

# Crisi D'identità adolescenziale e problemi di training

*Severino Rusconi, Milano*

## **1. La crisi d'identità adolescenziale**

Queste mie note hanno preso lo spunto da un inedito del 1973 del Dottor D. Meltzer, una conferenza sul tema dell'adolescenza che ritengo molto valida sia sul piano dell'approccio terapeutico sia su quello della possibilità di allargare la conoscenza di noi stessi, come individui singoli e come membri di un gruppo.

Ritengo pertanto indispensabile esporre brevemente la teoria del Dottor Meltzer.

Egli parte dall'esame di tre diverse comunità, esaminandole dal punto di vista dell'adolescente stesso:

- a) la comunità del bambino nell'ambito familiare;
- b) la comunità del mondo adulto;
- c) la comunità degli adolescenti (che si pone come esterna tra le prime due).

Il mondo adulto sembra essere visto dall'adolescente soprattutto come una struttura politica e un sistema di classe. Gli adulti cioè sono visti **come sé** detenes-

sero il potere e il controllo del mondo. E ciò sembra loro dovuto al possesso di una organizzazione di tipo aristocratico che ha come scopo principale quello di preservare il « potere » contro ogni intrusione. L'adolescente ha quindi la sensazione che gli adulti siano tutti « frodatori », « ipocriti » ed in possesso di qualcosa che essi non hanno mai avuto il diritto di avere. Dipendente da questa concezione è quella che i bambini si trovino nella posizione di << schiavi >> e « servi » o quanto meno che siano stati ingannati, tenendoli nell'illusione che i genitori conoscessero tutto e potessero fare tutto.

L'adolescente si sente parte della comunità degli adolescenti, che si pone fra queste due classi: gli adulti « aristocratici » che hanno il potere, gli « schiavi » che credono in essi come se fossero degli dei, vivendo nell'illusione che gli adulti sappiano tutto. Vediamo quindi che l'adolescente si pone in una posizione di disprezzo nei confronti tanto degli adulti quanto dei bambini, e dell'organizzazione del mondo che essi rappresentano.

Meltzer evidenzia come il problema nucleare dello adolescente sia quello della sua conoscenza del mondo e della acquisizione, attraverso questa conoscenza, della capacità di manipolare e di mettere ordine nel mondo. In altre parole rivela come l'adolescente, pur sembrando principalmente preoccupato della sessualità, in realtà sia soprattutto preoccupato della conoscenza e del capire.

Per inciso vorrei osservare come questa situazione sia esattamente il rovescio della situazione del periodo di latenza, in cui il bambino sembra in realtà occupato essenzialmente dal desiderio di capire, mentre questa è la forma sublimata del suo vero desiderio di scoprire il segreto della vita sessuale dei genitori. In altri termini Meltzer puntualizza come per lo adolescente la sessualità sia considerata come l'essenza stessa della situazione autoritaria. Il possesso cioè del diritto a praticare attività sessuali diventa per lui il perno principale del controllo autoritario eser-

citato dal mondo degli adulti su tutti gli aspetti materiali del mondo: il denaro, la casa, il cibo e così via.

Procedendo poi nell'esame del problema della conoscenza in rapporto al mondo dei bambini viene posto in luce come essi fantastichino la conoscenza come qualcosa di concreto che esista concretamente in qualche posto. La devozione ed il rispetto che i piccoli hanno verso i loro genitori sono strettamente connessi con la convinzione che i genitori assieme siano in possesso di tutta la conoscenza del mondo e, nelle fantasie più primitive, tale conoscenza viene sentita come concretamente contenuta nel seno della madre. La qualità spirituale della coppia parentale è per i bambini l'onniscienza. I « genitori assieme » (scena primaria o figura combinata secondo le terminologie freudiane o kleiniane) vengono vissuti come aventi il potere di fare ogni cosa, cioè come onnipotenti e onniscienti.

Queste due qualità sono oggetto della più intensa invidia e ciò sembra sorgere molto presto, in concomitanza con l'acquisizione del linguaggio che, a quel livello, diventa la rappresentazione del possesso parentale dell'onniscienza e dell'onnipresenza, e che pertanto viene investito di poteri magici. In parole semplici: quando il bambino impara il nome di qualche cosa, crede di sapere tutto di quella cosa. Egli non conosce tutto, ma crede che tutto quello che conosce sia tutto quello che c'è da conoscere.

È proprio questa convinzione, insieme con quella che i genitori conoscano tutto, che si frantuma nella pubertà. La scoperta che i genitori non sanno tutto (cioè non sanno come fare i bambini) è la più grande disillusione degli adolescenti che peraltro consente al bambino di liberarsi dalla sottomissione ai genitori come divinità che sanno tutto.

Ma a questo punto prorompe il mondo della confusione, che era stato tenuto nascosto dalla credenza

nella onniscienza dei genitori. Mi sembra che questa situazione sia anche quella dell'elemento distruttivo implicito in ogni idealizzazione e della sua esplosività.

A questo punto il ragazzo crede di aver scoperto che tutto il mondo degli adulti è un ammasso di ipocrisia, per cui dubita di tutto e principalmente di essere figlio dei suoi genitori. Per difendersi dalla dolorosa scoperta della mancanza di onniscienza dei genitori ha due possibilità: o viverli onnipotentemente come genitore di se stesso, o come figlio di genitori « altri » in senso fastoso o astratto (onnipotenza proiettata).

La scelta tra l'essere egli stesso i suoi genitori (il sentirsi e viverli come fatto da solo) e riconoscersi come figlio di qualche entità astratta genitoriale (Dio o una particolare squadra di calcio) è per l'adolescente una scelta cruciale. Questa è la crisi d'identità dell'adolescente.

In questa crisi d'identità e da questa scena tra le due difese possibili sorge la possibilità o meno di identificarsi con la comunità degli adolescenti.

La decisione cruciale dell'adolescente è dunque quella di poter accettare temporaneamente l'identità di un semplice adolescente nella comunità degli adolescenti, oppure di essere un individuo isolato, che si è fatto da solo, e che ha una missione unica al mondo ecc.

Alle tre comunità precedentemente prese in esame viene quindi ad aggiungersene una quarta: la situazione dell'adolescente isolato. È importante ricordare che l'adolescente si muove continuamente fra queste quattro posizioni, non essendo realmente ancorato in alcuna di esse. Da questa confusione nasce la necessità di centrare la sua attenzione sulla sessualità e sul potere. Nella

sessualità cerca la sua strada all'indietro, nel passato, in una identificazione coi genitori primitivi uniti assieme e depositari dell'onniscienza. Nel potere cerca di trovare la sua strada in avanti (tendendo verso la potenza e l'indipendenza come espressioni di onnipotenza). In ogni caso questi fantasmi di onniscienza e onnipotenza sono presenti contemporaneamente sia nell'esercizio dell'attività sessuale che nell'affermazione del proprio potere nel mondo (attività lavorativa).

Cercando di trovare la sua strada in avanti (tendendo verso la potenza e l'indipendenza) e cercando la sua strada all'indietro (nell'identificazione con gli oggetti che sapevano tutto) egli sta in realtà cercando di scindersi in due parti: di separare il se stesso adulto dal se stesso bambino. Ritengo qui opportuno sottolineare che « adulto » e « bambino » sono usati nell'accezione prima precisata che questi due termini hanno emotivamente per l'adolescente, cioè di « aristocratici » e « schiavi » e non nel senso che le due parole hanno nella realtà.

Il modo con cui egli trova la sua strada in avanti è soprattutto quello dell'agire nel mondo esterno con altra gente per mezzo di rapporti sessuali, superando gli esami, nel trovare lavoro, nel guadagnare soldi ecc.

Il modo con cui egli trova la sua strada all'indietro è nel sognare, nell'interessarsi di arte, di letteratura, nell'affrontare problemi relativi allo sviluppo culturale della comunità, in breve negli ideali che emergono durante l'adolescenza.

Nell'adolescente ci troviamo di fronte a questa eccezionale scissione: da un lato l'invidia, l'egocentrismo, l'ambizione, la mancanza di pietà — che lo portano verso l'indipendenza; dall'altro l'altruismo, il preoccuparsi degli altri, l'emotività, la sensibilità — che lo portano indietro verso le arti, la letteratura, le relazioni intime. In questo contesto è chiaro che

le parole « avanti » e « indietro » non sono usate in senso progressivo e regressivo, ma implicano il movimento antitetico fra queste due posizioni. Invece, dal punto di vista dell'adolescente, hanno proprio il senso di progredire e di regredire, nel senso cioè che tende a sperimentare le sensazioni tenere, l'arte, l'altruismo come aspetti di sé minacciosi di farlo tornare bambino.

Uno dei paradossi dell'adolescenza sta proprio nel fatto che quello che crede lo porti avanti nel mondo degli adulti, in realtà è regressivo, mentre ciò che teme lo possa far ripiombare nel mondo della dipendenza infantile è in realtà ciò che può renderlo adulto.

La sua sensazione invece (derivante dalla sua ideologia del mondo adulto) è che per crescere debba andare avanti senza pietà, diventare abile e avere successo; mentre ciò che più teme possa riportarlo indietro nell'infanzia (le sensazioni, le emozioni, il fascino dell'infanzia stessa, dell'attaccamento e della consapevolezza della bellezza del mondo e della sua propria impotenza e debolezza) lo porterebbe invece avanti verso la possibilità di diventare davvero adulto.

Per inciso Meltzer nota come verranno raramente in terapia quelli che vanno avanti senza pietà, quelli cioè che hanno successo e che hanno appreso la tecnica di Infliggere dolore agli altri. Questi — che costituiscono la vasta schiera di mezzo — procederanno su questa strada finendo per vivere una vita da pseudoadulti (che altro non è che una ripetizione del periodo di latenza, in cui si credeva di saper tutto e non si sapeva niente) e costituiranno la borghesia, cioè la schiera dei detentori impietosi del potere.

Quando il bambino entra nel periodo della latenza egli ricorre per lo più al meccanismo della negazione della realtà psichica, escludendo dalla cono-

scenza le fantasie interne, il mondo dei sogni, l'emotività connessa con le relazioni interne. La confusione che erompe di nuovo nella pubertà tende a rendere l'adolescente cinico e l'etica della comunità degli adolescenti potrebbe definirsi come quella della « relatività morale » (tutto è relativo, senza significato, si può fare tutto quell'lo che si vuole). Questo implica la loro ribellione nei confronti del mondo adulto e l'idealizzazione della confusione, ovvero che la confusione è una buona cosa. Ovviamente l'unica maniera per preservare questo stato è la totale indifferenza per le conseguenze che possono derivare agli altri dai propri atti, e genera il concetto di successo come ultimo traguardo.

L'unica via d'uscita dallo stato di confusione è nel ritrovare il desiderio di capire (che ha il fondamento nel desiderio infantile di penetrare nel corpo della madre, dove fantasmaticamente la conoscenza è « contenuta ») e trovare la verità delle cose. Situazione questa che risveglia tutte le ansietà infantili relative all'avidità, all'invidia e alla gelosia.

È a questo punto che l'adolescente depresso deve riscoprire la generosità dell'oggetto: deve riscoprire che se sa aspettare di essere nutrito, se aspetta che la conoscenza gli venga data, se formula il suo problema e aspetta la risposta, tutto ciò gli giungerà. Per formulare in altre parole questo concetto possiamo dire che dall'accettazione della sua impotenza e della sua dipendenza, l'adolescente riscopre nuovamente l'oggetto buono nel suo mondo interno, oggetto con il quale può identificarsi in un modo nuovo. Scopre dunque la modalità dell'identificazione introiettiva che per lo più consiste nell'ammirazione e nell'aspirazione che si risolve, aggiungerei, nella capacità di sperimentare il sentimento di gratitudine. È attraverso questo processo di identificazione sperimentata in modo « ispirato », che egli diventa gradualmente un vero e proprio adulto che fondamentalmente è caratterizzato dalle qualità parentali, che

sono la forza, la generosità, la bontà e la bellezza dell'oggetto e aggiungerei la qualità essenziale che tutte le riassume di porsi nel mondo come « pares intra pares ».

## **2. Il training**

Mi interessa a questo punto esaminare l'applicabilità di questo modello alla situazione di training, spendendo qualche parola dapprima per giustificare tale sovrapposizione chiarendo i presupposti che la consentono.

Il presupposto è costituito da quello che rappresenta un punto fermo dell'approccio psicoanalitico in senso lato (al di là delle differenze delle singole scuole) e cioè che nel nostro rapporto col mondo ripetiamo incessantemente il rapporto primario con l'oggetto e che, in termini junghiani, potremmo grosso modo definire come l'eternità degli archetipi primitivi.

Questa ripetizione è sempre presente finché il processo d'individuazione non è completato, in parole semplici finché non siamo diventati adulti nel senso 'vero della parola. (Per inciso il processo d'individuazione è dinamico e non statico e pertanto costantemente soggetto ad essere abbandonato per un ritorno ai vecchi modi di funzionamento infantili, soprattutto nei momenti cruciali dell'esistenza).

Esaminiamo ora la posizione dell'allievo al termine dell'analisi personale — o almeno della fase che indica l'approssimarsi del completamento del processo d'individuazione. È chiaro che se il processo di individuazione fosse raggiunto non sorgerebbe alcun problema. Tuttavia ci troviamo di fronte ad una situazione di realtà che di per se stessa si può definire cruciale e che ripropone una posizione di incompletezza: la posizione di allievo non è ancora quella di analista, ma è necessario saper accettare



questo limbo dell'attesa del completamento della formazione.

A questo punto può sorgere il primo problema. Anziché vivere questa situazione in maniera adulta, e cioè riconoscendo che la differenza didatta-allievo è puramente casuale e dipendente da una situazione di realtà (i più vecchi hanno più esperienza dei più giovani) cioè è una differenza quantitativa, la si può deformare fantasmaticamente in una differenza qualitativa che fa ripiombare l'allievo in una situazione di dipendenza patologica.

Per ritornare al nostro modello direi che la fase « analisi personale » è assimilabile all'infanzia, la fase di ingresso nel training a quella dell'adolescenza — caratterizzata da quella tipica confusione che Meltzer ha magistralmente evidenziato.

Se ora esaminiamo cosa succede nel training ritroviamo la sovrapposibilità dei modelli. Gli allievi vivono i didatti come adulti « aristocratici » detentori del potere e al tempo stesso vivono se stesso paziente come « schiavo » tenuto nell'inganno. Al momento dell'ingresso nel training prorompe il mondo della confusione — che era stato soffocato dall'idealizzazione dei didatti. (Spesso, per inciso, idealizzazione che non è stata analizzata). Per difendersi dalla dolorosa scoperta che non c'è un sapere analitico concretamente esistente in qualche posto — che non esiste cioè il potere onnipotente dei didatti, il candidato può di nuovo adottare una delle due modalità difensive dell'adolescenza: o si vivrà onnipotentemente come genitore di se stesso (svalutazione del proprio padre-analista — meccanismo che verisimilmente presiede ad ogni scissione) o cercherà un'appartenenza fastosa e astratta a genitori «altri » (fuga verso interessi collaterali, attività pseudoscientifica all'insegna della mera produttività anziché della creatività ecc.). Queste due difese sono adottate contro la frustra-

zione di doversi vivere temporaneamente come incompleto, per non saper tollerare di accettarsi provvisoriamente come semplice appartenente alla comunità adolescente dei « candidati in training ». L'altra difesa, certamente la più pericolosa, è quella dell'incamminarsi impietosamente sulla strada dell'analista di successo, di quelli cioè che vanno avanti senza pietà, che hanno perso ogni contatto con la loro realtà psichica, che per conservare il loro « ruolo » infliggono agli altri sofferenza senza curarsene (che usano dei pazienti cioè solo per confermarsi nel ruolo di analista) e che costituiscono in tutto il mondo la schiera dello psicanalista borghese integrato nel sistema (o il suo opposto dello psicanalista « rivoluzionario » a qualsiasi prezzo) ipersicuro e che ha perso forse definitivamente la capacità di mettersi in crisi (o viceversa che fa della crisi perenne il suo ideale). Quest'ultima posizione rientrerebbe nella situazione della relatività morale e del cinismo dell'adolescente, che costituisce l'alibi morale dell'idealizzazione della confusione. (Il « si può fare tutto quello che si vuole » che vediamo — non esplicitato, ma spesso inconsciamente attuato — nei casi in supervisione, accompagnato da quel campanello d'allarme della sottostante situazione aggressiva che è dato dai diffusi sensi di colpa).

Se infine consideriamo come il rapporto analitico sia essenzialmente un rapporto misterioso che contiene in sé tutti gli elementi del rapporto creativo copulativo e della nascita finale, non possiamo non ri-conoscerlo equivalente fantasmaticamente al rapporto sessuale tout court, per cui anche qui abbiamo ancora una conferma della sovrapposibilità delle due situazioni «adolescente » e «candidato». Quest'ultimo, proprio come l'adolescente, pratica il rapporto analitico con la fantasia che dal semplice praticarlo gli venga magicamente data la conoscenza. In altri termini si illude che basti avere dei pazienti per essere analista. Ritengo inoltre che corollario di questa situazione sia quella del fraintendimento del concetto

che « per essere analista sia necessario sentirsi tale ». Frase questa che contiene una profonda verità nel senso che non c'è riconoscimento « ufficiale » che tenga, cioè che saremo analisti solo quando ci saremo intimamente riconosciuti come tali, ma che non è più vera quando viene intesa all'incontrano « basta che mi riconosca io perché lo sia veramente », in quanto in questa seconda posizione viene scotomizzata la realtà e le sue esigenze — viene cioè negato agli altri il diritto di « verifica ».

### **3. La conservazione del segreto**

Vorrei partire ora da una constatazione davvero sorprendente. Mentre ogni analista sperimentato riconosce la relativa facilità del proprio mestiere, non c'è un solo lavoro in tutta la letteratura, che traduca questa facilità in termini accessibili e che la renda trasmissibile. Non solo, ma i rari tentativi di indirizzare la ricerca in questo senso (v. Balint « Analisi Didattica» ed. Guaraldi 1974) sono sempre sorprendentemente stati lasciati cadere nel vuoto.

Avanzo qui l'ipotesi che questo fenomeno non si possa spiegare altrimenti che ricorrendo all'ipotesi di una resistenza inconscia. Contro cosa può agire questa resistenza?

Esaminiamo il fenomeno e vediamo qual è in definitiva il fantasma sottostante. Tutto starebbe a indicare che sia attivo il desiderio di « mantenere il segreto », ovvero di viverci come partecipi del mistero, con esclusione degli altri. Questo è un fantasma tipico di «scena primaria»: realizza il desiderio di essere attori della scena primaria escludendo il padre (che viene rappresentato dal figlio-allievo). Siamo quindi in presenza di un residuo infantile di divisione del mondo in « grandi » e « piccoli », ben lontani dunque dalla sfera dell'amore genitale che è centrato sul rapporto paritetico per antonomasia.

Per tornare ancora una volta all'angolazione di Meltzer ci troveremmo di nuovo nel mondo infantile della mitizzazione della conoscenza, in questo caso con la fantasia che i didatti ne siano i depositari e quindi con la fantasia infantile che i didatti siano qualitativamente diversi dai figli-allievi. Se c'è questo bisogno infantile di costruire il mondo in classi qualitativamente diverse, c'è anche il correlativo bisogno di conservare questa differenza. Vorrei per inciso far notare che è la stessa situazione che si presenta anche nel caso di didatti oblativi, che si pongono come genitori « buoni » che danno — in quanto anche questa è una tipica fantasia classista infantile dove permane l'illusione del rapporto sbilanciato tra uno che da e un altro che riceve e che quindi non funziona secondo il modello adulto di scambio paritetico.

Situazione che troviamo perpetuata spesso nel rapporto analista-paziente, per effetto di una probabile identificazione con l'aggressore (il proprio analista che ci può aver trattati in modo oblativo-aggressivo). Così come, nel più vasto ambito della società, vediamo perpetuarsi modelli di educazione autoritaria (o permissiva che è semplicemente il suo rovescio) — in cui per inciso il superio dei figli riflette il superio dei genitori — anziché rapporti tra pari, dove cioè venga assunta la posizione parentale come puramente casuale e transitoria, con il correlativo impegno alla maturazione ed alla liberazione dalla dipendenza patologica, che si può riassumere nell'impegno ad accompagnare il figlio nel processo di superamento della differenza reale (e quantitativa) tra genitori e figli.

Credo che l'unica possibilità per uscire da questa situazione sia quella di dimostrare il riconoscimento dell'allievo come pari trasmettendogli, come segno di questo rispetto, la conoscenza dello pseudo-segreto. L'uscire cioè dalla situazione in cui, nella migliore delle ipotesi, mantenendo lo pseudo-segreto

costringiamo i figli a partire soli alla ricerca della verità, costringendoli cioè ad assumere e perpetuare il mito narcisistico e onnipotente (e pertanto distruttivo) dell'eroe.

Credo dunque che l'unica via sia quella di affrontare finalmente il problema che ciascuno « molli il mazzo » dello pseudo-segreto, collaborando tutti insieme alla soluzione della questione fondamentale « che cos'è l'analisi? », almeno per quella piccola parte che ci è possibile conoscere. Uscire cioè dalla confusione tra il vero mistero che certamente investe ogni rapporto analitico (che è in fondo il mistero della vita). ed il falso mistero di quello cioè che già, bene o male, sappiamo avvenire e che è pertanto trasmissibile.

Un segno che i tempi sono maturi per questo è il gran numero di lavori usciti in questi ultimi anni sul tema del ' processo analitico ' — anche se è proprio dalla considerazione del contrasto tra la complicatezza e talora astrusità di questi lavori e la semplicità della pratica che ho dedotto la presenza della resistenza sottostante.

#### **4. Contributo alla rivelazione del « segreto »**

Ferma restando la premessa che ho fatto nel capitolo precedente che l'essenza del processo analitico è misteriosa quanto la vita e che per questo resterà per tutti noi inconoscibile, credo sia venuto il momento a mia volta di « mollare il mazzo » e di esporre la mia personale risposta, certamente provvisoria e che mi auguro di vedere ampliata da altri contributi.

Credo che l'analisi sia soprattutto un processo maturativo di educazione alla parità, in cui l'analista restituisce al paziente come cose sue le proiezioni onnipotenti e le manipolazioni pregenitali da parte del paziente. Cioè accetta la proiezione e la manipo-

lazione per elaborare col paziente, ma rifiuta di entrare nel gioco manipolativo che lo vuole onnipotente e corruttibile alla pregenitalità.

Il paziente da parte sua oppone una tenace resistenza contro la necessità di questa rinuncia del soddisfacimento dei suoi desideri infantili, per il desiderio edipico di perpetuare la situazione del desiderio infantile di accoppiamento pregenitale tra un grande e un piccolo. Le principali tattiche che adotta in questo rapporto che vive come lotta sono:

A) posizione dipendente-sottomessa.

Si pone cioè come il piccolo a cui tutto deve essere dato perché bisognoso, coltivando in segreto il desiderio di « corrompere » il genitore ad accettare un accoppiamento tra « impari ». L'onnipotenza viene cioè proiettata sull'analista e suo correlato sono l'invidia e il desiderio di distruggere l'oggetto invidiato (crepi Sansone e tutti i filistei). Situazione che sfocia nel trionfo distruttivo onnipotente (situazione dell'analisi interminabile quando non venga analizzata la violenta reazione terapeutica negativa soggiacente alla idealizzazione).

B) posizione onnipotente-arrogante.

Negazione della dipendenza per l'incapacità di riconoscere la bontà fuori di sé e come appartenente all'oggetto. Il paziente si pone come genitore (è lui che dà il suo « prezioso » materiale all'analista « incapace ») e svaluta tutto quello che riceve.

Entrambe le posizioni sono un disperato tentativo di difesa contro l'angoscia dell'esclusione dalla scena primaria o — su un livello più precoce — della separazione dallo stato fusionale con la madre, angoscia che necessariamente accompagna quella fondamentale rinuncia che l'uomo deve saper coraggiosamente affrontare per diventare veramente adulto.